

L'ABISSO DIETRO L'ANGOLO
INTERVISTA A DAVID HERMANN E JO SCHRAMM
DI MAREIKE WINK

La Divina Commedia di Dante è profondamente radicata nella cultura italiana e l'ha plasmata in modo decisivo. Ora l'Inferno, nella forma dell'opera omonima di Lucia Ronchetti, viene presentato nella prima esecuzione assoluta della versione italiana, commissionata dal Teatro dell'Opera di Roma. Quali sfide e quali opportunità si aprono per voi, in quanto non italiani, nel confrontarvi con questo universo?

Jo Schramm:

Mentre qui in Italia ci si confronta con Dante già a scuola, noi lo guardiamo da una prospettiva diversa. Questo forse ci consente un approccio all'opera meno condizionato, ma allo stesso tempo ci rende anche piuttosto inquieti. Siamo consapevoli di avere a che fare con un vero e proprio "peso massimo" della cultura.

David Hermann:

Sì, l'opera di Dante è una montagna da scalare. Lucia Ronchetti, nel suo confronto con questo immenso materiale, ha scelto frammenti piccoli, compatti e fortemente contrastanti. Da un lato questo offre già una nuova prospettiva sul testo, dall'altro rende più accessibile il nostro tentativo di avvicinamento. Non dobbiamo confrontarci con l'intera mole del materiale dantesco, ma possiamo osservarlo attraverso lo sguardo della compositrice e attraverso ciò che lei mette in evidenza.

L'idea di "inferno" è cambiata profondamente dal Medioevo a oggi. Che cos'è l'inferno nella vostra lettura?

Jo Schramm:

Si tratta di un inferno immaginato, non di immagini infernali concrete, come quelle che conosciamo dalla storia dell'arte degli ultimi secoli. Anche nella nostra interpretazione vogliamo descrivere uno stato interiore. "Visioni infernali" o apparizioni inquietanti che vengono innescate all'interno di un ambiente apparentemente quotidiano, persino nella propria casa. Nel nostro allestimento Dante attraversa un mondo molto concreto e privato, in cui continua a imbattersi in incontri che sembrano nascere dalla sua stessa fantasia e che mostrano la realtà come in una sorta di doppia esposizione.

David Hermann:

Ci interessa l'inferno del quotidiano: una normalità che sembra integra, ma che improvvisamente presenta una crepa, aprendosi a un altro livello di realtà. La musica di Lucia Ronchetti lavora per stratificazioni e anche per fratture musicali. Ci interroghiamo su cosa accade quando, a causa di una improvvisa destabilizzazione musicale, una scena di vita quotidiana smette di funzionare e diventa un momento surreale. Cerchiamo l'inferno quindi – e credo che in questo restiamo fedeli alla partitura di Lucia Ronchetti – più nei dettagli scenici che in un quadro grandioso e "urlato".

Nella partitura si sovrappongono parti recitate e cantate. Che cosa comporta questo per il lavoro scenico?

David Hermann:

È una grande opportunità. Le parti recitate sono molto vicine alla musica, ma allo stesso tempo possiedono una libertà e un'elasticità maggiori, qualità che giovano molto a questo lavoro. Il testo può, per così dire, reagire all'interprete e avvicinarsi a un suono personale, a uno spazio di risonanza individuale. La partitura attraversa molte gradazioni tra canto e parola, a volte con un parlato artificialmente amplificato, altre volte con semplici suoni: grida, lamenti, gemiti. La pressione espressiva che accompagna l'intero viaggio nell'inferno trova, grazie a queste numerose sfumature vocali, un canale di espressione particolare forse ancora più intenso del solo canto. Le figure "cantanti" che Dante incontra – Francesca, Ulisse e Lucifero – si distinguono così ancora più chiaramente dagli altri, personaggi che parlano disperatamente.

Jo Schramm:

Trovo interessante, in questo contesto, che la microfonazione degli interpreti sia già prevista nella partitura. La possibilità di parlare in modo molto intimo e sommesso, quasi cinematografico, è dunque pensata fin dall'inizio. L'impostazione scenica e vocale non è quindi limitata dalle dimensioni del palcoscenico o dalla necessità di "proiettare" teatralmente la voce in uno spazio grande.

David Hermann:

Lucia Ronchetti richiede inoltre un impegno fisico particolare: gli attori portano la voce ai limiti, tanto negli acuti quanto nei gravi, e talvolta utilizzano il corpo come strumento a percussione. Anche in questo caso non siamo mai nella normalità, ma sempre nell'estremo, fatta eccezione per il nostro protagonista Dante, che osserva e descrive ciò che accade. Anche questa figura è stata sdoppiata da Lucia: in un attore che parla e in un quartetto vocale che, per me, funziona come una sorta di cassa di risonanza. Queste quattro voci sono in connessione con le reazioni di Dante e con la sua traccia interiore – anche con una certa ironia.

Chi è questo Dante che nell'opera non è accompagnato da Virgilio come nell'originale, ma viaggia da solo?

David Hermann:

Per me Dante è un uomo qualunque che, senza saperlo, viene trascinato in un vortice di coscienza. Da un lato è spinto dalla curiosità di entrare in questo mondo, dall'altro è una persona empatica, capace di comprendere molte figure e molti destini. Questa comprensione è spesso muta, sopraffatta, talvolta persino impotente, quando Dante viene travolto dalle proprie emozioni. Rimane sempre un essere umano dotato di empatia, ma con risorse limitate per accogliere e sopportare tutto il dolore e la sofferenza che incontra. Assistiamo quindi anche a un viaggio fortemente emotivo – di biografia in biografia, di stato d'animo in stato d'animo.

L'architettura dell'inferno dantesco è descritta come un sistema di cerchi e come una struttura a imbuto, che genera di per sé una forza di attrazione verso il basso. In che modo questo elemento strutturale influisce sul vostro spazio scenico?

Jo Schramm:

Nel nostro allestimento Dante viene attratto da una forza esterna invisibile all'interno di una casa a tre piani che attraversa, in una successione di associazioni, altezze e profondità. Gli spazi della casa corrispondono ai diversi incontri che egli fa. Al centro dell'edificio c'è un ascensore dotato di una sorta di vita propria, che trasporta Dante da un episodio all'altro – non da cerchio a cerchio come nell'originale, ma da stanza a stanza. Non ci muoviamo all'interno di un appartamento unitario e coerente, ma piuttosto in una scatola a scomparti, composta da diversi mini-universi autonomi e compiuti in sé: la cucina completamente attrezzata, il locale dei rifiuti, la sauna.

A differenza di Dante, nell'epilogo dell'opera di Tiziano Scarpa, Lucifero acquisisce una voce. Le sue ultime parole sono: "Io dico niente. E tu ce l'hai il coraggio di ascoltarmi? Ce l'avrai mai il coraggio di ascoltarmi?". Dove conduce, con questo finale, il viaggio infernale di Dante?

David Hermann:

Il testo di Tiziano Scarpa scombussola ulteriormente la logica del linguaggio e introduce un ulteriore livello di spaesamento. L'incontro con Lucifero diventa per Dante come uno sguardo in uno specchio cieco, come il confronto con una non-risposta. In questo essere rimandato a sé stesso si cela un grande momento di conoscenza, forse anche un tema del doppio. Tutto questo avviene in una sorta di sobria leggerezza, perché la musica, in accordo con il testo di Scarpa, suona qui più giocosa e lieve che infernale. L'epilogo riporta l'opera al linguaggio stesso, che ha l'ultima parola: quando la musica si spegne poco prima della fine, resta sola nello spazio la domanda di Lucifero, che si rivolge direttamente a Dante e al pubblico. L'opera si conclude così in una grande apertura, che in fondo riguarda soprattutto noi stessi.

Che cosa può dirci oggi, su di noi, il confronto con questo materiale "infernale" del XIV secolo?

David Hermann:

Ciò che oggi possiamo sicuramente comprendere molto bene è l'improvvisa dissoluzione delle regole e delle certezze, la fragilità della nostra normalità. L'abisso potrebbe celarsi dietro ogni angolo. Di questa inquietudine parla l'Inferno di Dante / Ronchetti / Scarpa. E di questo parla anche la nostra interpretazione, che si sviluppa in uno spazio che a un primo sguardo appare del tutto normale e quotidiano, ma che nel gioco scenico scivola in una dimensione surreale e solleva molte domande.

Jo Schramm:

Credo che, alla fine, ci troviamo nella stessa condizione di Dante: nel confronto con noi stessi e con domande senza risposta, ma anche sopraffatti da tutto ciò che ci piove addosso. Vale tanto per la sfera privata quanto per il nostro sguardo sui media e sull'attualità. Portiamo dentro di noi interrogativi grandi quanto quelli del nostro protagonista e, come lui, forse siamo talvolta sull'orlo della vertigine, perché ciò che incontriamo è spesso difficile da comprendere e da sopportare.